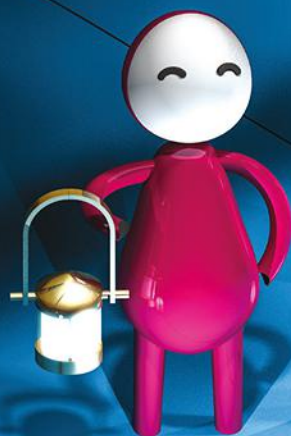


01



Dalle origini
al Duecento

Le origini della lingua e della letteratura italiana

Ormai lo sapete: la cultura viene sempre con noi. Ce la portiamo dietro ovunque, come una mappa disegnata sotto ai nostri piedi, che rappresenta la geografia delle storie che ci raccontiamo da millenni in Occidente. E toccando alcuni punti su questa mappa, quasi per magia, è possibile risvegliare e ascoltare le storie arrivate fino a noi dall'antica Grecia o dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra oppure dall'Italia.

Proprio qui, dove la mappa traccia i contorni del nostro Paese, noi ci fermeremo per un po' ad ascoltare quelle **voci** che tutte insieme formano la **letteratura italiana**: conosceremo così le opere più vicine ai giorni nostri ma anche quelle più lontane nel tempo – addirittura quelle scritte quando l'italiano, la nostra lingua, stava per nascere e non suonava ancora come oggi.

L'italiano deriva dalla lingua degli antichi Romani, il **latino**. Più precisamente, l'italiano è un' **evoluzione** del latino perché, come abbiamo visto, le lingue sono come creature viventi che si trasformano, si adattano alle necessità e all'uso, e passando di bocca in bocca cambiano suono, ritmo, significato. Così è successo al latino, che all'inizio si parla soprattutto a Roma e dintorni ma poi, anno dopo anno, si diffonde insieme all'Impero, in lungo e in largo, e così entra in contatto con gli idiomi dei popoli conquistati dai Romani. Entrando in contatto con questi popoli, il latino inizia a trasformarsi. Certe volte, quando qualcuno che non parla latino (qualcuno che i Romani avrebbero definito "barbaro") cerca di usare una parola latina, magari non riesce a pronunciare una vocale e allora la cambia. Certe volte ne stravolge

La letteratura italiana

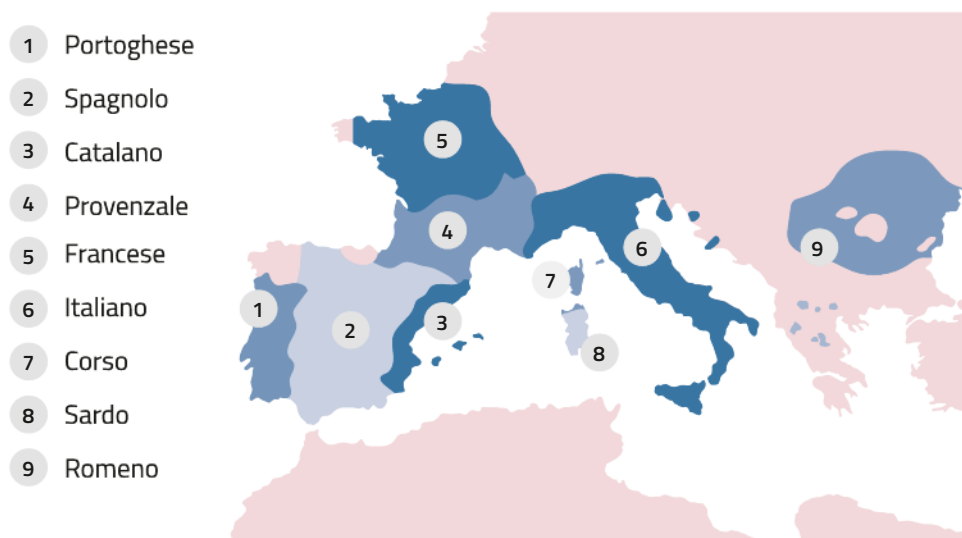
La nascita della lingua italiana

l'accento. Certe volte un romano che parla abitualmente il latino può invece avere la sensazione che una parola straniera riesca a esprimere meglio qualcosa della vita ai confini dell'Impero, così sceglie di memorizzare quella parola e di inserirla nel suo vocabolario.

Le lingue neolatine

Quando l'Impero romano d'Occidente crolla nel 476 d.C., il latino non è più l'unica lingua dell'Impero. È ancora la lingua utilizzata per scrivere i documenti ufficiali e le opere letterarie, non c'è dubbio, ma nella vita quotidiana il latino si è evoluto nelle lingue **volgari**. La parola "volgare", che oggi viene usata in modo dispregiativo per descrivere qualcosa di scarso valore, deriva dalla parola latina *vulgus*, ossia "gente comune", "popolo". E infatti i volgari sono tutte le lingue parlate dalla gente comune, in situazioni quotidiane e familiari.

Ciascun volgare è diverso dagli altri, ma tutti conservano qualcosa del latino: per questo i volgari vengono anche chiamati lingue **neolatine** (derivate dal latino) o **romanze** (cioè parlate nei territori un tempo dominati da Roma). Alle lingue neolatine appartengono il francese, il provenzale, lo spagnolo, il catalano, il portoghese, il romeno e, com'è facile immaginare, l'**italiano**.



Tanti volgari in Italia

L'italiano che parliamo oggi è però molto diverso dalla lingua volgare che si parlava nel V secolo. Anzi, a quel tempo non esisteva ancora un'unica lingua comune parlata in tutta la penisola, ma tante lingue volgari

diverse diffuse nelle varie zone d'Italia. Per esempio, esisteva un volgare parlato nei territori che oggi compongono il Veneto, un volgare toscano, uno lombardo, uno siciliano e così via. E le tante differenze dovute alla geografia del nostro territorio sopravvivono ancora oggi nei dialetti regionali.

Se il volgare è la lingua che si parla ogni giorno, per quanto riguarda la **scrittura**, ecco, per secoli si continua a scrivere esclusivamente in latino: ma allora come facciamo a sapere tutte queste cose sul volgare, se chi lo parlava non c'è più e non ci ha lasciato un bigliettino, un foglietto, insomma una testimonianza scritta? La risposta è semplice, e meravigliosa: senza farlo apposta, ce l'ha lasciata.

Lingua scritta e
lingua parlata

Immaginate un ragazzo del futuro che, tra un migliaio di anni, ritrova questo manuale di letteratura, questo che avete sotto gli occhi. Senza dubbio si tratta di un testo scritto nell'italiano ufficiale di oggi, ma forse lungo i margini bianchi che circondano le parole stampate qualcuno di voi ha fatto un disegno, ha preso un appunto, o addirittura potrebbe aver scritto: “’Sto libro fa schifo”. Ecco, così facendo avete permesso alla vostra lingua volgare – cioè alla lingua che usate per parlare tutti i giorni – di intrufolarsi in un testo scritto in lingua ufficiale. E senza saperlo, le avete offerto la possibilità di sopravvivere per mille anni.

Ma i modi in cui la lingua volgare può lasciare traccia di sé sono innumerevoli, e imprevedibili. Se oggi vi mandassero a comprare il pane al solito negozio e lo trovaste chiuso, per esempio, potreste decidere di scattare una fotografia per dare prova ai vostri genitori che davvero era impossibile, per voi, comprare il pane. Al posto dell'abituale cartello “Chiuso per ferie”, sulla serranda del negozio il proprietario ne ha lasciato uno con su scritto: “Sto al mare. Daje!”. Potrebbe non interessarvi affatto che sul cartello ci sia un'espressione dialettale, ma senza neppure volerlo, state permettendo a quell'espressione di sopravvivere affinché uno studioso, tra mille anni, finisca per imbattersi in quella fotografia digitale e dire: “Vedete, nel 2023 a Roma dicevano *daje*”.

Bene, nel VII e nell'VIII secolo, all'epoca in cui si sviluppavano i volgari, succede più o meno lo stesso: qualche espressione del parlato scivola, volontariamente o involontariamente, in un documento scritto in latino.



L'Indovinello veronese

C'è un documento, risalente all'**VIII-IX secolo**, che è la testimonianza non solo dell'evoluzione del latino, ma dell'esistenza stessa dei volgari. Lo chiamiamo *Indovinello veronese* perché è stato scritto da un copista di Verona.

Il copista

Un **copista** era una persona che, per mestiere, copiava testi e riproduceva manoscritti su richiesta. Prima dell'invenzione della stampa, infatti, se a qualcuno veniva voglia di leggere un libro e di tenerlo nella sua biblioteca personale, non poteva semplicemente comprarne una copia già pronta in libreria: doveva rivolgersi a un copista. E mentre il nostro copista veronese se ne sta lì a copiare un pregiato manoscritto latino annota a penna sul margine superiore di una pagina un indovinello. Se vi state chiedendo come facciamo a sapere che il copista era proprio di Verona, è presto detto: la lingua in cui è scritto l'indovinello, anche se ancora molto vicina al latino, ha alcuni tratti tipici del dialetto veronese.

se pareba boves
alba pratalia araba
et albo versorio teneba
et negro semen seminaba

Spingeva i buoi davanti a sé
arava prati bianchi
aveva un aratro bianco
e seminava un seme nero

L'indovinello

Ci sono dei buoi che avanzano e, dietro di loro, qualcuno che li spinge manovrando un aratro bianco, su prati bianchi, per fare posto a un seme nero. Indovinato? Provate a pensare al prato bianco come a un foglio e ai buoi come alle dita di una mano: l'aratro bianco cosa potrebbe essere? Forse una penna. E il seme nero? Inchiostro. Se fosse così, la soluzione all'indovinello del copista veronese potrebbe essere... la scrittura.

Che lingua è?

La lingua in cui è scritto questo famoso indovinello non è più il latino dell'Impero romano, eppure un senatore dell'Impero sarebbe comunque riuscito a leggere e comprendere questa manciata di parole – e forse, con un po' di sforzo, addirittura ad azzeccare la risposta giusta. E anche se la lingua dell'indovinello è ancora lontana dal nostro italiano, si cominciano già a intuire alcune somiglianze: nel volgare di allora, insomma, c'è un po' del suono che l'italiano avrà.

Il *Placito di Capua*



Adesso facciamo un salto in avanti, fino all'anno 960, spostandoci in Italia meridionale. Per la precisione, siamo finiti a Capua, in Campania. Qui troviamo un testo in lingua volgare conosciuto come *Placito di Capua*. Non siamo più alle prese con lo scherzoso indovinello di un copista, ma con un documento ufficiale. Il Placito di Capua è un **documento legale** in cui un giudice di Capua riconosce ai monaci benedettini di Montecassino il diritto di proprietà su alcune terre. E per emettere questa sentenza, il giudice si basa sulla **testimonianza** di un contadino della zona. Il documento è ancora redatto nella lingua della legge, il latino, ma non tutto: la testimonianza del contadino, infatti, è fedelmente trascritta così com'è stata pronunciata dall'uomo. E cioè:

Sao ko kelle terre, per kelle fini che ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti.

Io so che quelle terre, entro i confini che qui si descrivono, le possedette per trent'anni la parte di san Benedetto.

Il contadino dà schiettamente ragione ai monaci benedettini che, a detta sua, da almeno trent'anni lavorano le terre di cui si discute. A noi, però, interessa altro: il suono che hanno le sue parole e il fatto che ancora oggi, a distanza di oltre mille anni, quel suono continui a sembrarci familiare. Il latino è quasi del tutto scomparso dalla lingua del contadino. Resiste giusto un po' in quel «sancti Benedicti», scritto senza la preposizione *di*, proprio come voleva la sintassi latina. Per il resto, la testimonianza del contadino è puro volgare, e per questo siamo tutti d'accordo nel dire che il *Placito di Capua* è il **primo documento ufficiale in volgare** della nostra storia. Dovranno però passare ancora molti anni, prima che il volgare sostituisca interamente il latino nell'uso scritto – sia nei documenti ufficiali, sia nelle opere letterarie o filosofiche. E intanto, in Italia, accadranno parecchie cose.

Che lingua è?

Il Medioevo

L'impero
dopo la morte
di Carlo
Magno

Dopo la morte di Carlo Magno nell'anno 814, il **Sacro romano impero** viene diviso in tre regni distinti che, nel giro di poco, diventano indipendenti l'uno dall'altro: il regno di **Francia**, il regno di **Germania** e il regno d'**Italia**, che si limita ai territori dell'Italia settentrionale. Ciascuno dei tre regni è affidato ai discendenti di Carlo Magno, ma nessuno dei nuovi sovrani riesce a governare saldamente come aveva fatto il grande imperatore. Il loro controllo si mantiene forte solo nelle regioni attorno alle capitali, là dove risiede gran parte della corte, ma più ci si allontana, più il potere viene esercitato dai **nobili** del posto.

L'Italia
settentrionale

La situazione in **Italia settentrionale** è la più frammentaria, perché ben presto qui viene a mancare un discendente diretto dell'imperatore, e allora le famiglie aristocratiche iniziano a contendersi il potere del regno italico e a farsi la guerra. In realtà dal 951 il titolo di re degli Italici spettava a **Ottone I**, re di Germania, ma la situazione resta instabile finché, nel 961, Ottone scende in Italia con il suo esercito per far valere il suo diritto a regnare e mettere fine alle lotte per il potere. Ottone sa che ormai è impossibile riprendere il controllo diretto di tutte le regioni governate un tempo da Carlo Magno, perché i signori locali non rinunceranno al potere e alla sovranità che intanto hanno conquistato. Gli serve qualcuno che lo aiuti a rafforzare la sua autorità: così, come aveva fatto Carlo Magno, si fa incoronare **imperatore** dal papa nel 962, riunificando Sacro romano impero germanico e Regno d'Italia. Ma non è abbastanza: Ottone I vuole affermare la sua superiorità anche sulla corte papale. Perciò stabilisce che da quel momento in avanti il papa potrà essere eletto solo con l'approvazione dell'imperatore.

L'Italia del
sud: Arabi,
Bizantini,
Normanni

Ottone è convinto di poter riunire l'Italia del Nord a quella del Sud, forte anche del suo nuovo potere su Roma e sulla Chiesa. Ma all'epoca l'Italia meridionale è una terra senza pace, contesa tra **Bizantini** e **Arabi**. Questi ultimi, dopo svariate e feroci incursioni nel Mediterraneo, hanno infatti conquistato la Sicilia e lì resteranno fino all'arrivo dei **Normanni** nell'XI secolo e oltre, rendendo vani i tentativi di riunificazione di Ottone.

La società
medievale

Se vi chiedessero di descrivere il ruolo di ogni persona che vive e lavora nel mondo di oggi utilizzando soltanto tre categorie, probabilmente fareste una gran fatica. Anzi, non è detto che riuscireste nell'impresa. E non sarebbe colpa vostra, né del mondo contemporaneo, così complesso: ridurre la complessità all'essenziale è sempre un'impresa difficile.

Un vescovo del Medioevo, Adalberone di Laon, si è però sforzato di individuare tre categorie di persone che ricoprono un ruolo chiave nella società del tempo, **tre ordini**: coloro che pregano (gli uomini di Chiesa), coloro che combattono (i cavalieri, i nobili, i sovrani), coloro che lavorano (i contadini, i mercanti, gli artigiani). E i legami tra questi tre grandi gruppi si basano quasi solo sull'**autorità** e sulla **protezione**: gli uomini di Chiesa hanno un ruolo importante perché rappresentano l'autorità spirituale, e nel Medioevo il diritto di governare sui popoli deriva direttamente da Dio. Re e imperatori, anche se rappresentano la massima autorità politica, devono perciò tenere in seria considerazione l'autorità della Chiesa quando esercitano il **potere temporale**, cioè il potere su tutto ciò che non dura in eterno e che riguarda la vita umana. Alla protezione di re, imperatori e nobili potenti si affidano uomini liberi meno potenti (cavalieri, nobili minori, piccoli signori) che ricevono terre da governare ma, avendo giurato fedeltà al proprio signore, in cambio devono essere sempre pronti a dargli sostegno in caso di guerra.

Questo sistema, qui solo tratteggiato, prende il nome di **feudalesimo**: il "feudo" è il territorio che un nobile potente concede al proprio protetto, il **vassallo**. La terra in cui un vassallo vive è come una casa in affitto, una **concessione provvisoria** che il signore di turno può sempre riprendersi. Con il tempo però i vassalli conquistano sempre più potere e via via arrivano a tramandarsi la terra di padre in figlio, come fosse una loro **proprietà**: nei territori che amministrano, questi signori costruiscono **castelli**, hanno una propria **corte** e un **esercito**, possono decidere della vita e della morte dei sudditi e riscuotono tasse e tributi.

Il feudalesimo

Al di sotto di signori e vassalli, dei loro piccoli o grandi eserciti e delle loro corti, ci sono servi e **contadini**, poiché l'Italia di allora vive soprattutto di agricoltura. I contadini coltivano le terre per conto dei signori, ricevendo in cambio protezione in caso di liti o di scontri per l'utilizzo di risorse come l'acqua o il legname dei boschi. E più un uomo è ricco e potente nel Medioevo, più terre coltivate possiede, più cibo, sicurezza e benessere ci

I contadini...

sarà per chi lavora per lui. Dall'anno Mille, inoltre, la produzione agricola nel nostro Paese non fa che aumentare costantemente, anche grazie ad alcune **innovazioni tecnologiche**: per esempio, se per secoli i contadini avevano lavorato con aratri di legno che scalfivano a malapena il terreno, ora invece si trovano per le mani un aratro pesante, di ferro, che scava a fondo nelle zolle rendendo la semina assai più produttiva.

... e la
borghesia

Tutto quel che viene prodotto in abbondanza grazie alla fatica dei contadini e alle nuove invenzioni favorisce gli scambi di merci e l'attività dei **mercati**, intorno ai quali, col passare del tempo, sorgono borghi e villaggi sempre più grandi e vivaci, che talvolta diventano vere e proprie città. Nei borghi destinati a diventare **città**, oltre ai mercanti, abitano gli artigiani che aprono le botteghe, i burocrati che amministrano gli affari e i banchieri presso cui depositare denaro, e tutti questi insieme rappresentano una fascia di popolazione nuova che si colloca a metà tra i ricchi proprietari terrieri e i poveri contadini. Un **ceto medio** che prende il nome dal luogo – il borgo – in cui si sviluppa: la **borghesia**.

Una nuova
lingua scritta
per i nuovi
mestieri

I mestieri della borghesia, seppur diversi, hanno soprattutto a che fare con il commercio e l'amministrazione, perciò saper **scrivere e far di conto** diventa indispensabile. E oltre alla matematica, qual è la lingua prediletta dalla borghesia? Una lingua pratica e quotidiana. Ve lo immaginate un catalogo di merci che solamente un cliente su cento sa consultare perché scritto in latino? Quanti affari si lascerebbe scappare di mano un mercante con un catalogo del genere? Tutt'altri affari con il **volgare**.

Dalle città
nascono i
Comuni

Nella società medievale, in cui la separazione tra ricchi signori e poveri contadini è netta, la borghesia è certamente un elemento di novità: l'elemento di mezzo che cambia un po' la situazione. Artigiani, mercanti, burocrati e banchieri stabiliscono vita e attività nei villaggi, nei borghi e nelle città, e meglio se la cavano, più si sentono in dovere – e in diritto – di contribuire al **governo** della città, mal sopportando di pagare tasse e tributi a sovrani lontani. Alla fine, arrivano a chiedere autonomia e libertà all'imperatore. E anche se l'imperatore non avrebbe affatto intenzione di concedere l'una o l'altra, allo stesso tempo fatica a mantenere il controllo su tutto il suo territorio: quindi lascia che le città abbiano dei propri governi. Nascono così i **Comuni**.

La poesia religiosa

L'Europa
cristiana

In Occidente, oggi convivono culture e religioni differenti, e nessuna religione determina più le leggi che regolano la vita dei cittadini di uno Stato. Invece, nel Medioevo, la religione ha un ruolo di primo piano. Dal 380 d.C. il **cristianesimo** è la religione ufficiale dell'Impero romano, ed è sul pensiero e sul sistema di valori cristiani che si basa l'Europa medievale. A ogni gradino della società, dal più umile dei servi al più ricco dei sovrani, tutti si riconoscono come parte di uno stesso mondo creato e ordinato da Dio. E qualunque cosa, nel Medioevo, parla di questa convinzione. È attorno alle grandi cattedrali e alle piccole chiese di campagna che crescono i nuovi borghi e le nuove città, dando ai centri storici d'Italia l'aspetto che possiamo ammirare ancora oggi. Chi governa e chi amministra la giustizia lo fa *in nomine Dei*, cioè “nel nome di Dio”, una formula che ricorre in tanti documenti ufficiali. I re si dichiarano sovrani “per volontà di Dio” e anche le guerre si combattono in nome di Dio. I tempi della vita quotidiana sono scanditi dalle campane delle chiese e dei monasteri, che dicono quando è ora di lavorare, di pregare, di riposare, di far festa o di prepararsi al pericolo. L'**educazione religiosa** è l'unica forma di istruzione disponibile per gran parte della popolazione, e i **monasteri** diventano luoghi dove si custodiscono e si tramandano le opere più importanti del passato.

Ma se la religione è presente un po' dappertutto, ciò non significa che voglia dire per tutti la stessa cosa: la religiosità di un monaco che studia i testi sacri e che conosce il latino è diversa da quella di un contadino che non sa né leggere né scrivere, e che presta fede non solo ai dogmi cristiani ma anche a tradizioni e superstizioni antichissime. Allo stesso modo, un frate ha una vita religiosa assai distante da quella di un potente vescovo, cardinale o papa, che sono spesso coinvolti in feroci lotte di potere.

La lotta per le investiture

Nel **1075**, parecchi anni dopo l'atto con cui Ottone I stabiliva che il papa, per essere eletto, doveva prima ricevere l'approvazione dell'imperatore, **papa Gregorio VII** scrive un nuovo importante capitolo nella storia della **rivalità tra Impero e Papato**: il pontefice pubblica infatti un documento in cui stabilisce la superiorità del papa rispetto a tutti gli altri sovrani, compreso l'imperatore. Per argomentare il decreto, Gregorio VII ricorre alla teoria secondo cui il papa è l'unico uomo sulla faccia della Terra che, per volontà divina, può esercitare il **potere spirituale**, ossia il governo e la guida degli uomini da un punto di vista religioso. Di conseguenza, il papa ha il potere di scomunicare ed escludere così chiunque dalla comunità dei fedeli. E se un papa scomunica un imperatore, allora i sudditi dell'imperatore non sono più tenuti a obbedirgli. L'imperatore di allora, **Enrico IV**, ovviamente non è disposto ad accettare un simile affronto, e così ha inizio un conflitto tra Chiesa e Impero che passa alla storia con il nome di **lotta per le investiture**.

La lotta non fa che logorare la spiritualità dei papi, che si mostrano sempre più affamati di **potere temporale** – il potere di governare e amministrare gli uomini nella vita terrena. E se un papa manca di dare l'esempio, anche i suoi vescovi e i semplici sacerdoti si fanno facilmente trascinare nella corruzione e nelle condotte immorali che poco riguardano la pratica della fede. Dopo anni di lotte, Papa e Imperatore trovano un accordo, ma si tratta di un accordo puramente formale: in realtà, i papi continueranno a bramare il potere temporale e gli imperatori continueranno a bramare il controllo della Chiesa.

Una nuova spiritualità

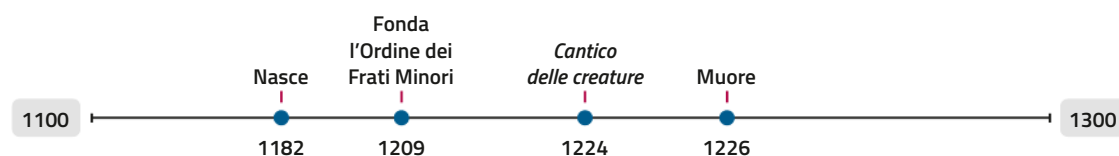
La corruzione della Chiesa e le continue lotte per il potere fanno nascere, per contrasto, il desiderio di un ritorno ai valori originari della fede cristiana e di una **religiosità semplice**, umile, che usi parole comprensibili a tutti. O meglio, una lingua comprensibile a tutti. All'epoca le messe e le prediche, infatti, si tenevano ancora in latino, e quasi nessuno capiva davvero che cosa dicesse il sacerdote dall'altare e quale fosse la parola di Dio.

Le laude

È anche per rispondere a questo bisogno che nascono allora le **laude**. Si tratta di componimenti poetici usati per rivolgere una preghiera e una lode a Dio e ai santi, e la cosa più straordinaria è che sono tutti scritti in **volgare**. A differenza del *Placito di Capua*, non si tratta più di documenti legali e ufficiali, e anche se hanno comunque una finalità pratica – la preghiera e la lode – sono composizioni più vicine alle **opere letterarie**. Potremmo anche definirle canzoni, visto che hanno un ritmo interno e che spesso vengono recitate con un accompagnamento musicale.

Le laude scritte e cantate in volgare sono immediatamente comprensibili a tutti i fedeli ed esprimono i valori che la comunità medievale cerca nella vita quotidiana: amore, carità, umiltà, fratellanza. Ed è proprio a questi valori che, all'inizio del Duecento, si sforza di dare voce un ragazzo che ha ispirato romanzi e film, e a cui nei secoli sono state dedicate chiese e basiliche. Oggi possiamo trovarlo persino nel calendario, il 4 di ottobre, accompagnato da questa dicitura: Patrono d'Italia. Il suo nome è **Francesco**.





Francesco d'Assisi

Una vita agiata

È un ragazzo fortunato, Francesco. Ha una famiglia che non gli fa mancare nulla e che, anzi, lo fa vivere nell'agiatezza. Il padre, Pietro di Bernardone, è un ricco mercante di stoffe molto stimato ad **Assisi**, città dell'Umbria in cui Francesco nasce nel **1182**.

Il futuro del ragazzo sembra già scritto e, probabilmente, era un futuro che faceva invidia a tanti suoi coetanei: un giorno l'attività di Pietro sarebbe passata nelle sue mani, così come le molte ricchezze della famiglia.

Umiltà, povertà, semplicità

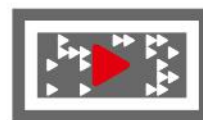
Se però ancora oggi raccontiamo la sua storia, è perché le cose sono andate diversamente: da giovane Francesco ha vissuto l'esperienza della guerra, combattendo per la sua città contro Perugia. Assisi esce sconfitta dallo scontro e Francesco viene fatto prigioniero: forse è qui che inizia a maturare nel ragazzo una nuova visione della vita. Francesco smette di amare il lusso, regala i suoi vestiti ai poveri, vive in continuo scontro con il padre che lo vorrebbe mercante come lui. Finché un giorno, al cospetto del vescovo di Assisi e della famiglia, Francesco si spoglia dei suoi abiti, restando letteralmente nudo davanti a tutti, e annuncia che da lì in avanti vivrà da povero. Vuole dare prova della sua **umiltà**, Francesco.

Il caso l'ha fatto nascere ricco e privilegiato, ma adesso lui fa una scelta: camminerà scalzo, si vestirà quel tanto che basta per coprirsi e mangerà solo per necessità, non per golosità. Davanti al vescovo e a tutti i potenti di Assisi, sotto gli occhi stupiti e contrariati del padre, Francesco promette che vivrà in preghiera e penitenza. E lo fa davvero. Con una tenacia che ha dell'incredibile e che sa ispirare gli altri. Perché sono tanti, infatti, quelli che presto seguono il suo esempio: fare della **povertà** e della **semplicità** un vero e proprio stile di vita.

I Frati Minori

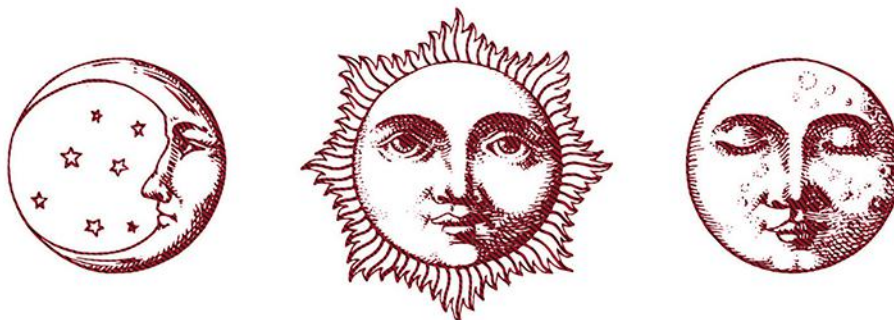
Con il loro aiuto, Francesco fonda l'**Ordine francescano dei Frati Minori**. Il nome non è casuale: *frati* sta infatti per *fratelli* e sottolinea il senso di alleanza e comunità alla base di un'unione fatta di preghiera, povertà, penitenza.

Il Canto delle creature



Audio 

I frati instaurano subito un dialogo speciale con la **natura**, perché trovano nelle montagne e negli alberi, nei fiori e negli animali la massima espressione dell'amore e della grazia di Dio sulla terra. Ed è proprio al **Creto** che Francesco dedica la sua lauda più famosa. La lauda si intitola *Laudes creaturarum* (Lodi delle creature), ed è conosciuta anche come *Cantico delle creature* o *Cantico di frate Sole*. La lingua in cui è scritta è quella di Francesco, il **volgare umbro**, ma leggendola sentirete molti suoni vicini al latino, che era la lingua dei testi sacri e delle preghiere che i cristiani conoscevano e recitavano.



- 1 Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

- 1 Altissimo, onnipotente, buon Dio,
sono tutte tue le lodi, la gloria e l'onore e ogni benedizione.

Queste si addicono soltanto a te,
e nessun uomo è degno di pronunciare il tuo nome.

5 Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual'è iorno, et allumeni noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.

10 Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dàì sustentamento.

15 Laudato si', mi' Signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

5 Mio Dio, tu sia lodato insieme a tutte le tue creature,
in particolar modo il signor fratello sole,
che è la luce del giorno e tramite lui ci illumini.
E lui è bello e brilla di un grande splendore:
è la tua immagine, Altissimo.

10 Mio Dio, tu sia lodato per sorella luna e per le stelle:
le hai create in cielo luminose e preziose e belle.

Mio Dio, tu sia lodato per fratello vento
e per l'aria e per le nuvole e per il bel tempo
e per ogni clima con cui dai nutrimento alle tue creature.

15 Mio Dio, tu sia lodato per sorella acqua,
che è molto utile e umile e preziosa e pura.

Mio Dio, tu sia lodato per fratello fuoco,
grazie a cui ci illumini la notte:
lui è bello e gioioso e vigoroso e forte.

- 20 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione.

- 25 Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;

- 30 beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.

- 20 Mio Dio, tu sia lodato per la terra, nostra sorella e madre,
che ci nutre e ci mantiene,
e produce frutti di ogni tipo insieme ai fiori colorati e all'erba.

Mio Dio, tu sia lodato per quelli che perdonano in nome del tuo amore
e sopportano le malattie e le sofferenze.

- 25 Beati quelli che le supporteranno con serenità,
perché tu li ricompenserai, Altissimo.

Mio Dio, tu sia lodato per nostra sorella morte,
da cui nessun essere umano può scappare:
guai a quelli che moriranno nel peccato;

- 30 beati invece quelli che moriranno rispettando le tue santissime volontà,
perché la dannazione (la seconda morte, quella dell'anima) non li toccherà.

Lodate e benedite e ringraziate il mio Dio
E servitelo con grande umiltà.

Probabilmente a una prima lettura non avrete compreso tutte le parole della lauda di Francesco, ma sicuramente non vi sarà sfuggito il significato profondo dell'invito che il frate rivolge a noi lettori: **lodare il Signore** per tutte le sue creature e considerare ciascuna delle sue opere come un fratello o una sorella. Sono nostri fratelli, dunque, il sole e il fuoco, per esempio. E sono nostre sorelle la luna, le stelle e persino la morte, anche se ci fa paura e preferiamo starle lontano.

Ecco, il cantico ci dice davvero moltissimo su questo ragazzo così rivoluzionario, che influenza da secoli la vita di donne e uomini in ogni parte del mondo, e di ogni fede religiosa. Gli ultimi anni di vita, Francesco li ha trascorsi in solitudine in un posto meraviglioso, sul monte della Verna, in Toscana, dove ora sorge un santuario che, chissà, forse un giorno deciderete di visitare. Due anni dopo la sua morte, nel 1228, verrà proclamato **santo**, e da allora è conosciuto da tutti come San Francesco d'Assisi.